DELLE LAUDI DI SANTO DEMETRIO ORAZIONE DELL'ABATE GIUSEPPE...

Giuseppe abate Veronese (abate)

DELLE LAUDI

DI

SANTO DEMETRIO

ORAZIONE

DELL' ABATE

GIUSEPPE VERONESE

IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI G. B. MERLO
1832

A

TOMMASO CHELLI

CHIARISSIMO PROFESSORE

CHE FU

Il desiderio di promuovere vie più la devozione di bel nuovo ora nascente in verso al Santo Martire di Tessalonica Demetrio, *mi eccitò a dare alla luce questa mia Orazion panegirica, la quale sulla fine dell' Ottobre di quest' anno dissi nella Chiesa intitolata a Santo Bartolommeo Apostolo. Un inviolabile dovere di gratitudine m' impone di consacrare esso mio, scritto alla memoria di Te, il quale sebbene pressochè da due lustri fra noi più non esisti, pure hai diritto di vivere nel mio cuore. Dallo stesso Tuo labbro, apprese le prime instituzioni dell' umano*

sapere, divenuto Tuo familiare, dirò meglio, onorato della preziosa Tua amicizia; Ti doveva un solenne testimonio della mia riconoscenza. Non ignoro che mal si addice a quella sublime Tua mente quest' abbietta mia offerta: chè lontanissimo io mi sono da quella Tua filosofica maniera di scrivere e di parlare, siccome lo intende ognuno che abbia fiore di senno e che le cose Tue per poco abbia letto o sentito. La Tua bell' anima solo rammenti la benevolenza che con nodo indissolubile mi Ti univa, e no che non Ti ritornerà cosa increscevole che io abbia

fregiato del Tuo carissimo Nome le Laudi di un Santo, del quale a non remoti Tuoi tempi in questa nostra patria non si faceva, quasi direi, nè manco menzione. Dal Cielo, oh che spero! sorriderai all'affetto che mi fece ardito, e di là mi otterrai anche una scintilla di quello zelo ond'era infiammato il Tuo cuore nell'esporre altrui le verità dell'Evangelio; e, mercè del Tuo amore, mi sentirò più acceso in quel Ministero a cui la Divina Provvidenza me indegnissimo volle chiamare.

ORAZIONE

O luce superne luce, sustanza delle cose che si sperano e argomento di quelle che non si veggono, vivacissima tu mi baleni dinanzi, e ne' gesti degli antichi, i quali vita per te consegnirono, splendida ognora più ti effacci al mio pensiero! Per te infatti Abele offerse a Dio sacrifizio più eccellente che Caino, fu testimoniato ch' egli era giusto, rendendo Iddio testimonio delle sue offerte, onde dopo di esser morto parla ancora: ed Enoc fu trasportato per non veder la morte, rinvenuto non fu perciocchè translatollo Iddio, innanzi al suo rapimento ebbe testimonianza di evergli piaciuto; chè egli è cosa impossibile senza te a Dio piacere. Per te sola Noè ammonito per oracolo delle cose che non si vedevano ancora, avendo temuto, per la salvazion della sua famiglia fabbricò l' arca per le quale condannò il mondo, e della giustizia, di cui tu se' madre, fu fatto erede: ed Abramo dimorò nel paese della promessa come in paese strano, ed essendo provato offerse Isacco, e colui che avea

ricevuto la promessa offerì il suo unigenito. Per te solo Isacco benedisse a Giacobbe e Esaù intorno a cose future: e Moisè essendo divenuto grande rifiutò di essere chiamato figliuolo della figlia di Faraone, eleggendo innanzi di essere afflitto col popolo di Dio che di aver per un breve tempo godimento di peccato, avendo estimato il vituperio di Cristo ricchezza maggiore de' tesori d' Egitto. Per te in fine per te sola innumerevoli vinsero regni, operarono giustizia, ottennero promesse, turarono le gole de' leoni, spensero la forza del fuoco, scamparono i tagli delle spade, guarirono d' infermità, divennero forti in guerra, misero in fuga i campi degli stranieri, provarono scherni e flagelli e legami ed anche prigione; furono lapidati segati tentati, morirono uccisi con la speda, andarono attorno in pelli di pecore e di capre, bisognosi afflitti mal trattati, i quali tutti non era degno il mondo di possedere. O santa Fede di queste mirabili operazioni feconda, con tutta la gioia dell'anima mia in questo istante per me faustissimo io t' invoco! Conciossiachè per te solo è sacro questo giorno, ammantato a festa questo Tempio, ebbro di giubilo questo popolo, sopra celeste soglio assiso quel Giusto, a cui tributo di laude, per onorevole comandamento, l' infaconda mia

lingua debbe offerire. Ricerchi invero chi vuole in altra virtù qualsiasi la pura fonte dalla quale derivò quell'onore, per cui bellamente rifulge e per secoli eterni risplenderà fra beati l'illustre Proconsole di Tessalonica l'invitto Martire della Grecia Demetrio; chè io crederei di tradire la candida verità, se osassi di non scorgerla in quella Fede che di per sè sola vale a presentarmi in Lui nella più grandiosa foggia il vero Eroe della Religione, seguace e socio di quei prodi Personaggi, i quali, risguardata ognora la Fede siccome unico fondamento della loro giustizia, gli encomii di Paolo perciò stesso doverosamente hanno ottenuto. Per la qual cosa mi sia stata pure avara la Storia di estese memorie di fatti spettanti alla vita di Demetrio; mi offra pur essa azioni che sono in qualche forma ad altri ancora comuni. In quanto a me pago sono di potervi dire, o Signori, che per la Fede godè in vita Demetrio di cader Martire; che per la Fede godè dopo il sepolcro di vedersi glorificato: e quando avrovvi detto ch'Egli fu un Martire della Fede avrollo ancora a sufficienza laudato.

E' questo l'Elogio che a Demetrio consacro. Ah voglia l'Ottimo Massimo Iddio che insieme con la devozione a questo Atleta santissimo giungere io possa ad accendere a tutti più caldamente

il seno di costante filiale amore per quella Religione che, confermata anco dal sangue dei Martiri, per diritto sentiero sola conduce l'uomo alla Felicità.

Come è dolce il poter dire: Dio ha parlato! Egli mi fe' palese la sua essenza, i suoi attributi, l'onor che gli debbo, l'omaggio che da me esige. Egli mi additò il fine che mi attende; mi mostrò quel guiderdone che mi ha riserbato ove con fedeltà a Lui serva, quel gastigo che mi prepara ove per somma mia sventura gli divenga infedele. Egli mi ha giurato di sovvenirmi quando abbia mestièri di soccorrimento, di ascoltare le voci della mia indigenza, di esaudire i voti de'miei sospiri. Egli mi ha detto che passeranno i cieli e la terra e le sue parole non passeranno giammai. Che cosa dunque mi rimane a cercar di vantaggio per gittarmi tosto a Lui in braccio? No ch'Egli non mente, nè può mentire. Quando Egli mi ha parlato, di quelle verità che E' mi propose io sono più certo ancora che della esistenza di quelle cose che veggono questi miei occhi. Questa parola io la truovo in Libri divinamente inspirati. Religione, che ne custodisce il sacro deposito, me li porge fra le mani. Mio intelletto ti sottometti dunque a questa parola, chè

non t'inganni. Mio cuor non temere, eseguisci questa parola ed appieno ne' tuoi desiderii sarai satollo. Ed in tal foggia appunto, o Signori, io penso che abbia favellato Demetrio in quell'istante primo in cui, acconciamente da Lui apprese le rivelate dottrine, aprì gli occhi dell'intelletto a rimirar Verità in esse con i proprii suoi colori delineata, e, preso incontanente dalla vaghezza di quelle forme, a questa candida figlia dell'Altissimo abbia fatto spontaneo sacrifizio di sè medesimo a fino d'allora le abbia giurato eterno amore. Ascoltò con piacere dalla superne sedi l'Onnipossente il sacro giuro, e, disposto a dare a Demetrio uno stabil pegno di questo divino suo compiacimento, a' mi sembra che, a tenerlo ognora fermo nel suo proposito contro a tutte le inimiche insidie, gli abbia spedito Donna regale in bianchissima veste maestosamente avvolta, sotto ad aureo velo nel sembiante ascosa, irradiata di splendor divino, e avente nell'una mano un nappo d'oro, nell'altra il vessillo santo della Croce. Della novità del portento maravigliato Demetrio, sente mancarsi in sul labbro gli accenti, e puote appena cader devoto a piè di Lei per venerarla. Ravvisa in essa l'alma sua Diva, e ne prova il suo cuore un piacer non più inteso. Tutto Ella comprende: e, Non teme-

re, parmi che sclami, non temere; scesa una volta a tuo lato nel bagno salutevole con teco io sono, e nelle tue pugne vo' di presente io stessa farmi tuo scudo. Ti rammenta però che se tu parlassi tutti i linguaggi degli uomini e degli Angeli, se non hai carità divieni un rame risonante ed un tintinnante cembalo. E se m'avessi in tutta la mia pienezza tal che trasportassi i monti, se non hai carità non sei nulla. Ed avvegnachè tu spendessi in nudrire i poveri tutte le tue facoltà e dessi il tuo corpo ad essere arso, se non hai carità quello niente ti giova. Confortato così, o Signori, secondo il mio avviso, ed insieme ammaestrato Demetrio della magnanima guisa onde in faccia a tutti doveva fare solenne testimonianza di quella Fede che donna sua era ormai divenuta, niuna cosa gli sta più fitta nel cuore che dimostrarsi verace Fedele.

Natura prodiga era stata a Lui di forme avvenenti sopra quanti altri mai dell'età sua, d'ingegno perspicace adatto a comprendere le più astruse verità, di maniere dolci ed affabili capaci di attrarre a sè di leggieri la benevolenza e l'affetto di tutti, e questi pregi, i quali per taluni d'ordinario sono pur troppo incentivi possenti a mal fare, sono quelli appunto che a maraviglia in Lui concorrono nel farlo ognora più vigoroso

a muovere per l'erto sentiero della virtù. Usa Egli infatti di essi soltanto come di acconci mezzi per conseguire l'altissimo suo fine; e, a mal suo grado, per essi già si vede pervenuto a tanta fama da lasciare invagliti di sè non solamente i suoi concittadini, ma financo quel Massimiano che, stolto! pensando di aver per questo in Demetrio un fautore possente di sue tirannie, al sommo onore di Proconsole Lui solleva. Ingannati mortali oei loro pensamenti! Camminano in seno ad orrido buio che al precipizio li guida. Chi non è con Dio, è contro a Lui. Chi con Dio non raccoglie, sparge. Credeva il Tiranno di veder Demetrio, per l'onor novello ormai fatto vie più suo, cieco seguire l'orme cruente degli altri fedeli suoi Proconsoli, i quali al barbaro suo volere satisfacendo, riponevano loro inumano trastullo nel fare stragi miserande di coloro che forti ai Numi dell'Impero ricusavano di sacrificare. Rimiri però cotestui a suo disdoro come sappia Demetrio servirsi della dignità Proconsolare non a difendere la menzogna e l'errore, come da lui si vorrebbe, ma sì più veramente ad accrescere i seguaci di quella Fede della quale si mostra il perfido giurato nemico. Voi lo vedete, Ascoltatori, il Proconsole nell'esteriore vestito delle guerresche moodane insegne,

ma nell' interno suo adornato dell'elmo della salute, della corazza della giustizia, dello scudo della fede, del brando della parola di Dio, acceso il cuore di ardor divino, qual altro Geremia, avellere e distruggere, disperdere e dissipare, ergere e piantare; e non perdonarla nè a travagli nè a lagrime nè a sudori, e non darsi mai requie, non cercare ristoro, non chieder tregua; ma impavido ed instancabile predicare a tutti le umiliazioni e le glorie del suo Signor Crocifisso, additare a tutti la falsità dei Pagani Numi, mostrare a tutti la verità della Cristiana Religione, accender tutti a lasciar per essa volonterosi la vita, dichiarare a tutti in fine che il sangue dei Martiri altro non è tranne di nuovi Martiri fecondo seme. Ma d'onde, o Demetrio, d'onde in te cotanto ardire? Non senti come fischia d'intorno e orrendamente mugge la ria procella da Massimiano eccitata contro ai seguaci di Cristo? Non odi 'l fragore di quel fulmine che ormai sul tuo capo è per iscrosciare? Non temi 'l forsennato sdegno di un Tiranno da te potentemente aizzato? Sebbene... torvo tu mi guati?... T'intendo, o Valoroso, t'intendo. Dir tu mi vuoi che viva ed operatrice ti sta in cuore la Fede, e che non hai perciò di che temere. Vanne dunque con piè sicuro ad affrontare quei cimenti che

or or ti attendono. La tua Fede è nota già a Massimiano: n' arde egli di rabbia, e ti chiama a renderne al cospetto suo ragione.

Alla presenza del suo Imperatore sta Demetrio, o Signori. Non attende di essere dal suo Giudice interrogato, ma fatto dalla sua Fede quasi muro di bronzo, con quel medesimo ardire onde l'avea predicata, l'esser suo manifesta ed il fermo suo proposito di avere siccome immondezza onori ricchezze piaceri, qualsivoglia mondana cosa a paragone di quella Divina Fede a cui ha offerto in dono la vita. Non vi dirò io già quale si rimanesse a così fatta risposta Massimiano; chè di leggieri di per voi medesimi lo potete comprendere. Dirovvi solo che quel crudo fu capace di soffocare io quell' istante il suo sdegno, e che fu per lui benevolenza il farlo rinserrare frattanto in angusta prigione. Agli occhi del mondo apparisce avvilito e disonorato l'Eroe rinchiuso in un carcere e stretto di ferri e di catene: non così appare agli sguardi di Lui che vede tutta l'intrinseca bellezza e la preziosità. A questo pensa Demetrio ed in suo cuore esulta, e fra ceppi ancora, con più veemente ardore dalla Fede avvivato, a Dio si unisce, lui cerca, lui brama, a lui aspira, e niuna cosa più desidera che di essere non già ri-

mosso da quel carcere, ma disciolto bensì da quello che la forte anima sua rinserra. Ben vorrebbe il tentatore astuto muovere a Lui d' improvviso l' attacco, e con l' arte sua farabbe di offerirgli davanti nell' aspetto il più lusinghiero l' avvenentezza di quei beni a cui Egli ha rinunziato, se a Demetrio un altro cuore palpitasse in seno. Arde esso di una fiamma cui forza la più possente tentarebbe indarno d' illanguidire. D' assalti E' non paventa, alla parola di Dio si abbandona; e, di celeste luce illustrato il suo carcere, sente già un' angelica voce che gli ripete: Sia con teco la pace, o soldato di Cristo, sta forte, e ti mostra verace fedele. O accenti preziosi accenti, in quale maravigliosa guisa randete Demetrio di sè stesso maggiore? Dal Cielo è la sua Fede approvata?... Dal Cielo Egli riceve conforto?... O gioia inesprimibile! O soprannaturale contento! Non esulta così il vincitore alla vista delle spoglie opime, come gioisce il mio Eroe al pensiero de' suoi tormenti. Lui impaziente girare io veggo il suo carcere, immemore del peso di sue catene; appressarsi all' uscio quasi per correre incontro al suo carnefice; incrocicchiare le mani al petto invocando il suo Bene; ravvogliere in mente i martori di Lui; e talvolta ancora ricordare i suoi cari alla Fe-

de convertiti; ed alcuna fiata mirare col pensiero quel Nestore, amabile giovinetto, al quale permise di affrontarsi nel circo col feroce Lieo a fine di giungera con questo mezzo a far guadagno di lui Gentile che tanta fiducia in un Cristiano vedea riporre. Se non che, Egli di Nestore nella prigione si rammenta? Ahi rimembranza, o Signori! Non sa peranco Demetrio che la vittoria riportata da Nestore, per la fidanza in Lui, sopra Lieo, amico del Tiranno, è di morte a Lui foriera.

Alta è la notte; taciono totta le cose, sonno ed oblio vi regna, ed in seno ad essa immergono i mortali tutte le cure. Ma non dorme no Massimiano, nè Demetrio dorme. E' desto colui ai delitti; è vigile questi e fervoroso all'orazione. L'istante di macchiarsi di ulteriore misfatto per Massimiano è venuto. L'ora di dar la pruova estrema della sua Fede per Demetrio è giunta. Parla quegli d'ingiusta morte crudele. Prega questi a sè medesimo ed a tutti sempiterna vita felice. Segna quegli rea sentenza e dà per l'esecuzione il comando. Segna questi col suo pensiero e colla ripetuta sua confessione di Fede la via del Cielo. Stridono intanto sui cardini le ferrate porte; di lancia armato v'entra il carnefice. Ricerca di bel nuovo il prigioniero di un

sacrifizio. Parla Demetrio. La Fede ha trionfato. Impavido rivoglie gli occhi al cielo; china al suolo le ginocchia; offre il petto; vibra l'asta il crudele; Demetrio è già trafitto; Demetrio spira; Demetrio è Martire.

Erano pure stolti anzi privi di senno quei tanto celebrati corridori dell' Olimpico stadio, i quali, a fare di loro agilità mostra superba, si astenevano da qualsivoglia cibo o piacere il quale arrecar potesse alla robustezza loro anche leggiero nocumento, perchè venisse loro fatto di toccare i primi la meta del loro arringo; chè quella gloria a cui miravano era alla per fine una gloria vana e menzognera. Tutti nella medesima palestra correano, ma uno solo era quegli che si vedea partire dallo stadio coronato. E quel serto da lui con tanta brama atteso era pure intrecciato di caduco alloro il quale, comechè si voglia quasi simbolo d' incorruzione, fia esso ancora, non altrimenti che le altre palme, quando che sia soggetto a marcire. E' questa la gloria, è questo il serto che dona il mondo ai suoi seguaci. Di tal tempra non è ned esser puote, o Signori, quella gloria e quella corona che Iddio ha preparato a coloro i quali correr debbono l'arduo arringo delle Cristiane virtù. Inconta-

minata ed immarcessibile è la corona onde verranno essi adorni, cui niuna cosa potrà loro in eterno rapire. Se tutti nella carriera sono chiamati a dar pruove di valore, non ad un solo ma a tutti ancora è aperto il varco ad acquistarsi, purchè il vogliano, così fatta corona. M'è testimonio infallibile il contemplativo Giovanni il quale vide una turba grande, cui niuno poteva annoverare, di tutte le nazioni e tribù e popoli e lingue, i quali stavano in piè davanti al Trono e davanti all'Agnello, vestiti di stole bianche, ed aveano delle palme nelle mani e gridavano con gran voce: Salute all'Iddio nostro il quale siede sopra 'l trono e all'Agnello. Del numero beato dei quali divenuto, Ascoltatori, ancora Demetrio, siccome quegli che attendeva dal supremo Rimuneratore la corona meritata dalla sua Fede, io già lo miro con celeste piacere accolto da que' Comprensori, e da mille e mille purissimi Angioli addotto dinanzi al Divino obbietto della sua Fede, e come vi è pervenuto già lo ascolto benedire a quel Dio che, fedele nelle promesse, la tristezza sua convertì in gaudio, anzi in una gioia infinita, ed il momentaneo e leggier suo patire cangiò in un cumulo eterno di gloria nel soggiorno felice di tutti i contenti. A queste benedizioni che parti-

vano da un'anima la quale sentiva tutta la forza dolcissima della riconoscenza, e' mi sembra che dal soglio della sua gloria applaudendo l'Onnipossente al Martire della sua Fede così favellasse: Tu mi hai confessato apertamente davanti agli uomini, et io pure in quest' istante confesserò la tua Fede davanti al Divino mio Genitore. Tu non ti sei in terra di me vergognato, et io ora di averti partecipe della mia beatitudine non mi vergoguo. Tu nella regione del pianto colla tua Fede mi hai glorificato, et io non solo nella città del giubilo con la gloria voglio premiare essa tua Fede, ma ancora appo i mortali col potere ti vo' rendere glorioso. Disse l'Eterno: e tosto il mondo, per la fiducia nella intercessione di Demetrio, sperimentò la possanza di questa parola.

Tessalonica, Tessalonica! o città un tempo avventurata, che ricevuto dalla mano stessa di Paolo il sacro tesoro della Fede, e, con valore e fedeltà costoditolo, meritasti gli encomii di lui, e non per anco scorsi tre secoli vedesti il figliuolo tuo Demetrio la stessa tua Fede suggellare col sangue, con teco io mi consolo che indarno non hai reso gli onori dovuti alla insanguinata gloriosa salma dell' illustre tuo Martire, nè invano culto speziale offerendogli, Lui chiamasti allora tuo Proteggitore possente; chè

Egli dal cielo con occhio di predilezione ti rimira, e, quasi doverosa trionfo della sua Fede, a riguardo tua illimitato potere dal Signore del cielo Egli ha ottenuto. E qui incontanente, Ascoltatori, taccio la salute del corpo donata per Demetrio ai due Prefetti Mariano e Leonzio d'onde venne al Santo ampiezza di culto ed erezione di Templi nella sua patria ed in Sirmio ancora. Taccio la prodigiosa manna che per tanti secoli sgorgò dall' immacolato suo corpo, per cui pressochè innumerevoli erano coloro che vi accorreano a farne tesoro ed a portarla con seco quasi farmaco salutevole per ogni maniera di rio malore. Taccio l'offerta fattagli dall' Imperator Giustiniano di preziosa votivo dono, quasi arra di quella fiducia onde a Lui Martire Sommo e sè stesso ed il suo regno volea raccomandato: essendochè tutto in verso di sè mi trasporta la miseranda sciagura a cui Tessalonica è per soggiacere. A quella foggia istessa che nella bollente state d'improvviso d'atre nubi coperto il sole, per lo impetuoso fischiar de' venti, per l'orribile balenar de' lampi, per lo tremendo scrosciar de' tuoni, presenta il cielo allo spaventato colono atroce aspetto, ed a lui minaccia in breve gragnuola infausta che in un punto gli rapisca i cari frutti de' lunghi suoi sudori; non altrimenti sul

cadera del sesto secolo della salutifera riparazione i Barbari, desolato molte Europee Provincie del Greco Impero ed occupati ostilmente molti paesi ancora, a tutto potere minacciavano d'invadere Tessalonica e di farla in crudi modi ed empi loro vassalla e loro schiava. Quasi rapito in visione Eusebio Arcivescovo avea già mirato l'imminente ruina della sua greggia, e trasportato in sogno nel pubblico Teatro avea già inteso la voce di un attore che gli gridava: Hai tu una figlia madre di molti figli cui compianger devi. In nome del Cielo ti scongiuro a voler che finiscano i suoi tormenti, e non finendo... Ed a così fatto spaventoso interrompimento destatosi, in esso avea letto ancora presagio triste di più triste caso. Quando pochi dì trascorsi appena dalla visione s'acciogono a fornire i Barbari il crudo loro divisamento, e calati con poderoso esercito d'intorno a Tessalonica, mettono a ferro e a fuoco checchè al loro furore s'oppone, e strettala orrendamente d' assedio, si dispongono a darle impetuoso l' attacco. In questo mentre ecco apparire moltitudine di guerrieri capitanati da leggiadro giovinetto dalle bionde chiome, con in mano una Croce, premente il dorso di candido destriero. Come vi giongono, con tale ardire sui nemici si gittano che in un baleno dispersa

l'oste sbaregliata conquisa, e lasciati pochi semivivi sul campo, libertà ridonano ai cittadini. I quali da stupore compresi possono appena ricercarsi l'un l'altro del modo onde accadde la gloriosa sconfitta, e, ignorandolo ognuno, sentono da lunge nemiche voci disperete gridare: Quella copia indicibile di armati, cui tenevate entro le mura ascosi, con un fortissimo Capitano ci costrinse alla fuga. A simili detti non sanno alcuni a prima giunta donar pronta fede; ma fatti poi appieno sicuri, veggono tutti in Demetrio il loro Liberatore. Ed oh i caldi voti che a Lui mandarono! la gioia onde ai pargoletti il nome di Lui hanno ripetuto! l'affetto onde a Lui rimasero caramente legati! Il quale istante non vi cadesse in pensiero, Ascoltatori, che fosse l'unico in cui Tessalonica abbia goduto del potere di Demetrio. Imperciocchè ora con aperto prodigio la sottragge da crudele carestia; ora le si mostra al sommo dolente della iniquità che vi signoreggiava per cui ne meritò da Dio il totale sterminio; ore di bel nuovo eretta e cangiata in migliore, la libera dagli assalti e dalle minaccie dei Bulgari, e giammai non cessa di farle conto il suo amore in qualsivoglia cosa nella quale avesse di Lui mestieri.

Se non che, sarà forse la sua patria il solo

campo onorato in cui la sua Fede gloria e trionfo da Dio riceva? Vorrà Egli rendere quaggiuso al suo Martire così ararso il guiderdone? Non paventate, Ascoltatori, chè ancora di qua vuole Iddio che sia versata in seno a Demetrio misura buona e premute e scossa e traboccante di gloria quale a' fidi suoi la promise. Da tutto l'Impero Greco onore e culto Egli riceve, nè avvi alcuno di quella nazione che devoto e chino Lui non invochi. Da Michele Terzo Imperatore vede a suo Nome innalzato un Tempio. Sui vessilli dell'Impero l'Immagine di Lui è dipinta. Nell' Occidente antichissimo ritruovi il suo culto offertogli per alcun tempo ancora dai Bulgari stessi nemici acerbi della sua patria. Sulle deserte arene dell'Africa per potenza è famoso; e giulivo ce lo potrebbe ridire quel Vescovo Cipriano che, caduto in potere dei corsari e tratto in duro ergastolo, si vide, non conoscendolo, da Lui liberato ed in Tessalonica addotto. E quando i più valorosi Campioni di Gesù Cristo, abbandonate le amene piagge d'Europa, mossero al glorioso acquisto di quella terra che rosseggiava ancora del Sangue Salvatore del mondo; di mezzo alle cruente mischie, fra i globi di polve, fra l'ondeggiar dei cavalli, fra le grida da' cadenti nemici, fu visto Demetrio, di lancia immor-

tale armato, battagliare le guerre del Dio degli eserciti e sui campi della morte affrettare la strage ai circoncisi figli dell'Alcorano. Nè le sole contrade di Palestina, ma quelle ancora della vicina Siria dell'Armenia della Cappadocia dell'Egitto, eccheggiarono del glorioso suo nome; ed Egli a nessuno che l'abbia con fiducia invocato rifiutò di donare i suoi favori. Che più? Giunge in Tessalonica Andronico, vola al sepolcro di Lui, ne implora la possanza;"e Demetrio, benigno financo in verso d'uno scismatico, ogni doglia dall'infermo piè gli allontana.

Dopo le quali tutte luminosissime imprese onde glorificò Iddio per ogni dove la Fede del suo Martire, non era egli forse, o Signori, cosa veracemente deplorabile che in Vinegia la memoria di Lui si fosse pressochè smarrita? in questa carissima nostra patria, io volea dire, in cui fino dal secolo nono dai religiosi nostri maggiori avea Egli ricevuto un Tempio dove questo di presente sorge maestoso; in cui otteneva culto ed onore speziale da vedersi in molti luoghi pinte e scolpite le sue Immagini; in cui esistono tuttavia monumenti preziosi di questo medesimo onore. Il perchè a buon dritto sieno rese somme azioni di grazie a questo venerabile Clero il quale, memore di cotale antichità e celebrità di culto, fe' da

un lustro rivivere ne' cuori a Viniziaoi la sopita devozione per Demetrio, ed a Lui di fresco quel-l'Ara augusta ionalzò e volle a Lui questa festa e questo dì consacrato. Che se forono essi questi esemplari Sacerdoti che dopo Oratori valentissimi, oltre d'ogni mio merito, vollero me pure laudator di Demetrio, sieno essi ancora, li scongiuro, oha m'impetrino da Lui il perdono della tanta pochezza della mia laude; chè io, desioso ormai di baciare l'amica sponda, per essi e per la patria mi affretto ad appendere all'Ara di Lui l'ingenuo mio voto.

O Demetrio, che fatta pruova soleone della tua Fede ne ottenesti il meritato trionfo, volgi pietoso il ciglio a questo Clero a questo Popolo a Venezia, ed in questa infelice stagione in cui vorrebbero i libertioi da ogni cuore sradicata la Fede, intercedi appo Dio costaoza nel seguire le sue dottrine, fedeltà nell'adempirne i precetti, e fortezza nell'imitare, se d'uopo fosse, la fine gloriosa della tua vita. Ho detto.

Venetiis in Curia Patriarchali
Die 4 Decembris 1832.
Vis. Admittitur.
Fortun. Mra Rosata Archid. Vic. Gen.